

I sondaggi poco attendibili per la particolarità di queste «primarie». Clark non ha fatto campagna sapendo di avere poche possibilità di vincere

Iowa, democratici in corsa per il voto dei captribù

Lunedì la scelta fra i candidati alle presidenziali per alzata di mano in 2500 assemblee

Bruno Marolo

il sistema elettorale

Cos'è un caucus

• **Caucus** è una parola di origine indiana che indica una riunione di captribù. Nello Iowa e in altri stati americani i partiti usano questo metodo per la scelta dei candidati nelle elezioni presidenziali. Lunedì 19 gennaio nello Iowa si riuniranno 2457 assemblee di quartiere del partito democratico, ognuna delle quali funzionerà pressappoco come un seggio elettorale. In ogni assemblea gli elettori si divideranno in gruppi, uno per ogni candidato. I candidati che al primo turno otterranno meno del 15% dei voti dell'assemblea saranno esclusi. I loro elettori avranno diritto di unirsi a un altro gruppo la sera stessa. La somma dei voti espressi nel secondo turno in tutte le assemblee dello stato deciderà il risultato, che sarà noto verso le 4 di martedì, ora italiana.

Le tappe successive

• **Dal caucus di lunedì** usciranno gruppi di delegati che rappresenteranno i candidati nei congressi del partito, a livello provinciale e statale. In maggio, il congresso del partito democratico dello Iowa nominerà i delegati che in luglio parteciperanno al congresso nazionale a Boston, con le delegazioni scelte nei caucus e nelle elezioni primarie degli altri 49 stati americani e del distretto di Columbia. In quella occasione sarà scelto ufficialmente il candidato da opporre a George Bush nelle elezioni presidenziali del 2 novembre. L'esito della competizione tuttavia in pratica sarà deciso molto prima. Con ogni probabilità il nome del vincitore si conoscerà il 2 marzo, il «super martedì» in cui si terranno elezioni primarie in 11 stati tra cui New York e California.

L'importanza del voto

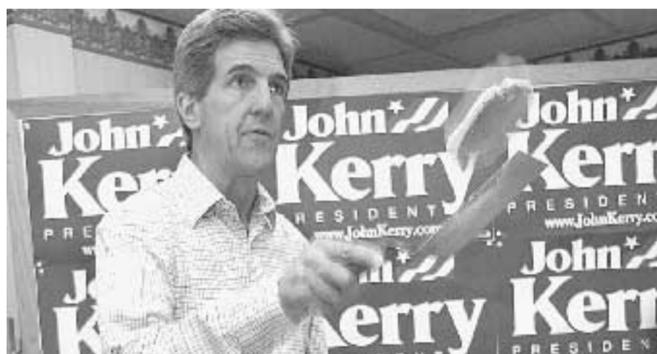
• **Lo Iowa** ha 2,9 milioni di abitanti e manda al congresso nazionale del partito democratico 56 delegati. In confronto a stati come la California, che ha 440 delegati, o New York che ne ha 285 la sua importanza è relativa. Tuttavia dal 1972 comincia in questo stato il lungo processo di selezione dei candidati e il vincitore della prima tappa ottiene una pubblicità che spesso influenza quelle successive. Nel 1976 il successo del candidato Jimmy Carter nello Iowa si rivelò decisivo per la sua elezione alla Casa Bianca. Altri stati hanno tentato, invano, di anticipare le elezioni primarie per sottrarre allo Iowa la visibilità e l'affluenza di osservatori da cui ricava grandi benefici economici.

I candidati

• **I candidati** di rilevanza nazionale che si contendono i voti sono 7: Howard Dean, Dick Gephardt, John Kerry, John Edwards, Joseph Lieberman, Dennis Kucinich e Al Sharpton. Il generale Clark rimane teoricamente in gara anche nello Iowa ma ha rinunciato alla campagna elettorale per concentrarsi sulle primarie del New Hampshire, dove si voterà il 17 gennaio. Carol Moseley Braun si è ritirata dopo le primarie simboliche nella città di Washington, che non contano nel processo elettorale ma hanno dimostrato la sua scarsa popolarità. Gli ultimi sondaggi vedono in testa Dean, Gephardt, Edwards e Kerry ma la complessità del voto e il grande numero di incerti possono sovvertire le previsioni.

WASHINGTON Il grande giorno di Mary Nofke si avvicina. Lunedì sera (martedì mattina in Italia) gli elettori del partito democratico dello Iowa si riuniranno in 2457 assemblee, nelle chiese, nelle scuole, nelle caserme dei pompieri e nei fenili delle casine in riva al Mississippi. Saranno i primi in America a votare per i candidati che aspirano a sfidare George Bush nelle elezioni nazionali del 2 novembre. Mary Nofke e il marito coltivano soia a Webster City, un comune con meno di 5 mila abitanti. I politici di Washington si ricordano di loro ogni 4 anni, quando si elegge il presidente. Nelle ultime due settimane la signora Mary è stata invitata a una colazione con l'ex governatore del Vermont Howard Dean e ha ricevuto decine di telefonate dagli organizzatori delle campagne di due senatori, John Kerry e John Edwards. L'ex capogruppo democratico alla camera, Dick Gephardt, le ha mandato una lettera personale.

I sondaggi delle ultime ore indicano che questi quattro candidati hanno pressappoco le stesse probabilità di vittoria nello Iowa. Il generale Wesley Clark, uno dei favoriti sulla ribalta nazionale, ha presentato la candidatura anche in questo stato ma non ha fatto propaganda perché sapeva di essere sconfitto in partenza. I sondaggi non sono attendibili. Dopo aver votato una prima volta, gli elettori avranno diritto di cambiare idea la sera stessa e schierarsi con il candidato che all'ultimo momento avrà promesso qualche favore. Il risultato sarà chiaro soltanto alla fine del processo, quando nello Iowa saranno le 21 di lunedì e in Italia le 4 di martedì. Del resto, conterà poco anche quello. Dopo queste prime assemblee di base, sarà rimesso in discussione nei congressi provinciali del partito, che a loro volta proporranno in maggio il congresso statale. Soltanto in quella sede saranno scelti 56 delegati da mandare in luglio a Boston per il congresso nazionale. A quel punto le voci dello



Iowa, uno stato con meno di tre milioni di abitanti, saranno sommerse tra altre migliaia. La California avrà 440 delegati, New York 285.

Nonostante tutto questo, ogni quattro anni i professionisti della politica invadono lo Iowa come i cercatori d'oro invasero l'Alaska nel diciannovesimo secolo, con un corteo di consueti, inviati speciali, speculatori, predicatori, attori e cantanti, giocatori d'azzardo e belle donne. Ogni voto vale quanto una pepita, perché questa è la prima tappa nella selezione dei candidati e nessuno vuole perdere lo spettacolo. Nel 1976, uno sconosciuto di nome

Jimmy Carter, che fino a quel momento aveva coltivato noccioline nella Georgia, ottenne il maggior numero di voti nello Iowa in gennaio e in novembre fu eletto presidente degli Stati Uniti. Ogni soldatino della politica che si illude di avere nello zaino il bastone da maresciallo cerca di ripetere il miracolo.

Nessuno si lascia scoraggiare dal fatto che nel corso degli anni la maggior parte dei vincitori nello Iowa è andata incontro a fiaschi disastrosi nelle elezioni successive, come George McGovern nel 1972 e Gary Hart nel 1984.

Lo Iowa è uno dei pochi stati in cui non ci sono elezioni primarie. È stata mantenuta la tradizione del caucus, una parola che nella lingua degli indiani indica la riunione dei captribù. La traduzione più comune è assemblea ma sarebbe più accurato dire asta, o meglio ancora mercato dei favori. In ogni caucus, gli elettori di ogni candi-

dato prendono posizione in un angolo diverso. Da una parte i sostenitori di Howard Dean, dall'altra quelli di Dick Gephardt e così via. Ognuno dei 2457 caucus è indipendente dagli altri. In ognuno, i candidati che al primo conteggio locale hanno meno del 15 per cento dei voti vengono eliminati. I loro elettori possono unirsi a uno degli altri gruppi rimasti in sala. Si aprono le contrattazioni, con argomenti ideologici ma soprattutto pratici, come la promessa di un posto da delegato nel congresso provinciale, di un invito a Washington o di una raccomandazione. Si mette in moto il formidabile apparato dei candidati più ricchi, che hanno reclutato decine di professionisti della persuasione. Agli attivisti sono stati distribuiti manuali con l'indicazione degli argomenti da usare per cambiare il voto dei sostenitori di ogni candidato rivale.

Ha diritto di votare chiunque abbia compiuto 18 anni, a condizione che dichiari al presidente dell'assemblea di essere residente nello Iowa e di sostenere il partito democratico. I brogli sullo stato di residenza sono rari, perché in generale tutti si conoscono. Naturalmente chi si è dichiarato elettore del partito democratico non sarà tenuto a mantenere la promessa in novembre, quando si eleggerà il presidente e il voto di ognuno sarà segreto. Nel giorno delle elezioni vengono fatte in media 60 mila telefonate in nome di ogni candidato. Spesso si tratta di messaggi registrati, ma le potenti organizzazioni di Dean e degli altri favoriti hanno fatto affluire nello Iowa migliaia di attivisti da altri stati e installato centinaia di linee telefoniche. Il parco macchine è impressionante. Dopo l'apertura dei caucus gli attivisti di solito si precipitano nelle case degli elettori assenti per convincerli a seguirli dove forse non si fa la storia, ma per un giorno almeno si scrive la cronaca nazionale. Quest'anno, l'inizio delle riunioni è stato anticipato dalle 19 alle 17, per dare modo ai giornali di New York e Washington di annunciare il nome del vincitore nelle prime edizioni.

Rabbini capo di Israele al Papa: aiutaci contro l'antisemitismo

Wojtyla invitato nella sinagoga di Roma. Nell'incontro in Vaticano non si è parlato di temi scomodi come il Muro e il candelabro

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Giovanni Paolo II aiuta a far tornare a casa i soldati israeliani prigionieri di guerra degli Hezbollah ed avere notizie dei dispersi». È la richiesta «umanitaria» che insieme a quella di un rinnovato impegno contro l'antisemitismo e contro il «maledetto terrorismo» è stata rivolta ieri al Papa dai rabbini capo d'Israele l'ashkenazita Yona Metzger e quello sefardita Shlomo Amar nel corso dell'udienza tenutasi in Vaticano.

Durante l'incontro tra «religiosi» - definito «storico» da parte israeliana - svoltosi in un clima «molto cordiale» e di «amicizia», entrambe le parti sono state ben attente a non porre problemi che avrebbero potuto creare frizioni «diplomatiche». Nei 35 minuti di colloquio non si è accennato alla costruzione del «Muro per la sicurezza» che rappresenta motivo di contrasto tra Israele e Santa Sede, né si è fatto cenno alla richiesta di restituzione della «Menorah», il candelabro a sette bracci sottratto da Tito al tempio di Gerusalemme nel 70 dopo Cristo, che gli israeliani ritengono possa essere custodito nei sotterranei vaticani. Anche se i rabbini hanno fatto capire che nel caso, sarebbero ben lieti di una restituzione. Una richiesta, però, da Israele è venuta. Lo ha spiegato il rabbino Metzger. Sono stati richiesti al Papa «in prestito» alcuni manoscritti da trasferire ai musei israeliani in occasione dell'800° anniversario dello studioso talmudista, Maimonide, o, in alternativa, un altro

oggetto «giudaico» di forte significato.

Un'importante occasione di dialogo, come l'incontro di ieri, non andava bruciato con argomenti che potevano suscitare «antagonismo» e il fatto stesso che si sia tenuto è considerato un fatto positivo che «fa crescere la speranza, la riconciliazione e la fratellanza tra le due religioni».

«Il dialogo ufficiale stabilito fra la Chiesa cattolica e il grande Rabbino di Israele rappresenta un segno di grande speranza» ha affermato, infatti, Giovanni Paolo II accogliendo le due guide spirituali dell'Ebraismo. Il Papa ha ricordato i costanti sforzi durante i suoi 25 anni di pontificato «per promuovere il dialogo e per far avanzare sempre maggiore comprensione, rispetto e cooperazione» tra la Chiesa cattolica e il mondo ebraico. «Davvero - ha sottolineato - il mio pellegrinaggio giubilare in Terra santa rimane uno dei momenti forti del mio pontificato». I rabbini capo di Israele, che con



L'incontro tra il Papa e i Rabbini capo d'Israele

la loro visita hanno inteso ringraziare il Papa per i gesti compiuti nel viaggio del 2000, hanno chiesto al Pontefice di farsi promotore e «di sensibilizzare i fedeli» per «un'azione morale contro il fenomeno crescente del terrorismo». Giovanni Paolo II ha risposto loro «non dobbiamo risparmiare nessuno sforzo nel lavorare insieme per costruire un mondo di giustizia, di pace e di riconciliazione fra tutti i popoli». Un'affermazione che è stata apprezzata da parte israeliana, come hanno chiarito nella conferenza stampa tenutasi al Tempio maggiore, al termine dell'incontro i due rabbini capo insieme all'ambasciatore presso la Santa Sede, Oded Ben Hur.

I religiosi israeliti danno fatto proprie le parole dette da Giovanni Paolo II a Gerusalemme nel 2000: «Dobbiamo lavorare insieme per costruire un futuro nel quale non ci sarà più antisemitismo tra i cristiani né sentimenti anticristiani tra gli ebrei». Ieri il rabbino Shlomo

Amar ha chiesto al Papa di andare avanti con il suo messaggio contro l'antisemitismo e di dedicare una giornata speciale in tutte le chiese cattoliche del mondo proprio al giudaismo. Sulle «motivazioni religiose» del terrorismo ha insistito il rabbino Yona Metzger: «Vediamo un collegamento tra terrorismo e antisemitismo. Il crescente terrorismo ci preoccupa molto e non possiamo negare che i motivi siano religiosi». Il riferimento è all'Islam. «Abbiamo fatto appello ai capi dell'Islam a non approfittare della religione per far crescere il terrorismo» ha affermato. La ricetta è quella del dialogo, della comunicazione che gli uomini di fede possono favorire. Shlomo Amar ha usato la sua stessa formula usata recentemente dal Papa: «vogliamo far crollare questo muro intangibile tra le religioni, costruire ponti ampi e portare la gente al dialogo». Perché la mancanza di dialogo rappresenta «una delle più grandi sciagure del mondo» e il fatto che «ciascuno viva dentro i propri pensieri crea montagne d'odio». Questo pomeriggio il rabbino capo ashkenazita di Israele, Yona Metzger, parteciperà al concerto dedicato alla «Riconciliazione» fra ebrei, musulmani e cristiani in programma nell'aula del Nervi in Vaticano, al quale sarà presente anche il Papa.

I due rabbini hanno espresso il desiderio di rincontrare Giovanni Paolo II in occasione del centenario della sinagoga di Roma, che cadrà la prossima primavera. L'invito, assicura il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, c'è stato. La visita ci sarà. Forse a maggio. È solo un problema di calendario.

Un viceministro israeliano evoca un'esecuzione mirata. La giovane era incinta del terzo figlio. La famiglia prende le distanze da Hamas

«Uccidere lo sceicco Yassin che ha inviato la madre-kamikaze»

Umberto De Giovannangeli

«Farebbe bene a nascondersi sottoterra, dove non si distingue il giorno dalla notte». Per Israele è «ben nave», un termine ebraico che significa passibile di morte. Lo sceicco Ahmed Yassin è nel mirino di Israele, il primo della lista dei nemici da eliminare. È stato lui, il fondatore e guida spirituale di Hamas, ad autorizzare la giovane palestinese Rim al-Rashi di partire tre giorni fa in missione suicida al valico di Erez (fra Gaza e Israele) dove ha ucciso 4 israeliani. È sulla base di questa convinzione che il governo israeliano ha dato il via libera alla sua eliminazione. «Costui farebbe bene a scavare un rifugio in profondità. Per lui non ci sarà un giorno o una notte di requie. Lo troveremo nei suoi cunicoli e lo elimineremo», dichiara il vice ministro della Difesa di Israele, Zeev Boim (Likud). Agli avvertimenti di Gerusalemme, ribat-

te da Gaza il diretto interessato: «Gli israeliani sanno che lo sceicco Yassin non ha niente a che vedere con l'azione militare, ma stanno cercando un pretesto per rassicurare la gente e coprire il loro fallimento», sostiene il fondatore di Hamas. I toni si alzano e fanno da prologo ad una nuova ondata di violenze. «Gli israeliani dovranno pagare per tutti i loro crimini - minaccia lo sceicco Yassin -. In passato abbiamo accettato una tregua, ma il nemico non l'ha rispettata». Nella guerra delle minacce entra anche l'Anp. «La ripresa della politica di eliminazioni farà tornare indietro la regione allo zero spaccato e porterà a un'escalation», rimarca Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente palestinese Yasser Arafat.

Esalta il martirio, Ahmed Yassin. Ma non tutti a Gaza sono disposti a seguirlo sul sanguinoso cammino del jihad. A testimoniarlo è l'atteggiamento della famiglia al-Riashi. Freddezza. Ostilità. Rifiuto di farsi parte di una collaudata messa

in scena propagandistica, per la quale i familiari dell'«eroe» ringraziano Allah per aver scelto il proprio figlio, o figlia, per compiere una «operazione di martirio». I parenti di Rim al-Riashi non ringraziano Allah e tanto meno i reclutatori di Hamas che hanno scelto la ventunenne kamikaze per portare avanti la loro strategia terroristica. I genitori non hanno voluto che i funerali di Rim fossero trasformati in una manifestazione politica a sostegno della guerra santa contro Israele. «Hanno usato Rim per i loro giochi di potere», si lascia andare un cugino della madre-kamikaze. E a rendere ancora più angosciante la vicenda, è la voce, rilanciata dai vicini di casa, che Rim al-Riashi fosse in attesa di un terzo figlio. Queste ed altre circostanze - la morte accidentale di un kamikaze nemmeno diciassettenne, domenica in Cisgiordania - hanno innescato un acceso dibattito in campo palestinese di cui ha fatto eco Hafez Barghuti, il direttore del quotidiano al-Hayat al-Jadida, or-

gano ufficioso dell'Anp: «È nostro dovere - afferma Barghuti - chiederci perché Hamas abbia spinto una madre di due figli a compiere un'azione suicida». A suo parere, è necessario avviare un dibattito interno su questo tema. I palestinesi, sostiene Barghuti, non devono abbandonarsi ad atti di violenza indiscriminati. «Se Israele pratica la barbarie - conclude - ciò non significa che noi dobbiamo replicare con la stessa moneta». Ma al dolore e alla rabbia dei familiari di Rim al-Riashi, e alle riflessioni problematiche di Hafez Barghuti, fa da contraltare la costruzione del mito di «madre-kamikaze» in atto nel pubblico islamico. La disegnatrice Omayya la rappresenta di biancovestita, simile a un angelo, mentre si appresta a schiacciare l'interruttore del proprio corpetto. Sul petto mostra tre ordini micidiali: la volontà di sconfinare l'occupazione israeliana. Il secondo: l'impotenza dei Paesi arabi. Il terzo: il silenzio complice dell'opinione pubblica internazionale.

A Giovanni Paolo II chiesto appoggio per far tornare a casa i soldati prigionieri di guerra degli Hezbollah



Chiesti in prestito alla Santa Sede alcuni manoscritti ebraici custoditi nei Musei Vaticani

